

Fabio Stassi

Notturmo francese



Sellerio editore Palermo

Vince Corso, biblioterapeuta e detective di enigmi letterari, sul treno che dovrebbe portarlo a un appuntamento con la fidanzata si imbatte in un originale compagno di viaggio: un uomo colto, insinuante, che fisicamente gli ricorda il grande Léo Ferré, lo chansonnier anarchico di *Avec le temps*. Solo che Corso ha sbagliato direzione, doveva andare verso Sud invece che al Nord, e contrariato vorrebbe riparare. Ma l'uomo, misteriosamente allusivo, lo invita a persistere nello sbaglio: «forse lei non lo sa ancora, ma potrebbe essere arrivato il momento di fare questo viaggio».

Genova, la prima meta, gli darà un tuffo al cuore: da lì fino a Marghita era trascorsa la sua primissima infanzia. La madre cameriera lo aveva concepito con uno sconosciuto una notte di fine luglio del 1969. E sarà questa l'indagine più importante della sua vita: scoprire chi è suo padre. Per cinque anni Vince Corso gli ha spedito una cartolina al giorno, lasciando vuoto il nome del destinatario e indirizzandole all'unico luogo dove sapeva che almeno per una notte suo padre era transitato: l'Hotel Le Negresco a Nizza. La sua ricerca si svolgerà sui litorali della Costa Azzurra, tra povere pensioni e hotel liberty, dietro a versi di poeti e a vecchi personaggi carichi di storie vissute, seguendo l'indecifrabile mosaico dei destini individuali e delle coincidenze. Fino al riconoscimento che completa il cerchio: essere restituito dai libri alla vita, riavere indietro la possibilità di «amare senza misura».

Notturmo francese è in realtà un notturno pieno di luce. È una storia di errori, di appuntamenti che non si sa di avere, di labirinti e di orfani che cercano un porto. Un romanzo dove domina la malinconia del continuo lasciarsi dietro le spalle cose e persone, nel tempo e nello spazio. Ma anche la sconsideratezza di mettersi in viaggio per ritrovarle. O per farsi trovare.

Fabio Stassi (Roma 1962) ha pubblicato con Sellerio: *L'ultimo ballo di Charlot* (2012, Premio Selezione Campiello 2013, Premio Sciascia Racalmare, Premio Caffè Corretto Città di Cave, Premio Alasio), *Come un respiro interrotto* (2014), *Fumisteria* (2015, già Premio Vittorini per il miglior esordio), *La lettrice scomparsa* (2016, Premio Scerbanenco), *Angelica e le comete* (2017), *Ogni coincidenza ha un'anima* (2018), *Uccido chi voglio* (2020) e *Mastro Geppetto* (2021, Premio Stresa di Narrativa, Premio Dessì e Premio Benedetto Croce nel 2022). Ha inoltre curato l'edizione italiana di *Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno* (2013, 2016) e di *Crescere con i libri. Rimedi letterari per mantenere i bambini sani, saggi e felici* (2017).

La memoria

1262

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

DELLO STESSO AUTORE
in questa collana

Fumisteria
La lettrice scomparsa
Angelica e le comete
Ogni coincidenza ha un'anima
Uccido chi voglio

nella collana «Il contesto»

L'ultimo ballo di Charlot
Come un respiro interrotto
Mastro Geppetto

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Fabio Stassi

Notturmo francese

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Sellerio editore
Palermo

2023 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Notturmo francese

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Mi accade anche questo: che non mi trovo dove mi cerco; e trovo me stesso più per caso che per l'indagine del mio giudizio.

MONTAIGNE

Non si trova mai esattamente ciò che si era venuti a cercare.

JEAN-CLAUDE IZZO

Voglio vedere il confine del mondo, voglio spingermi nel luogo più remoto della terra.

HAN KANG

Si perde solo ciò che in realtà non si è avuto.

ROBERTO ARLT

In carne e ombra

Non saprei dirti se era stato per la luce che aveva Roma, quel giorno, o per l'abitudine di andarmene sempre in giro da solo, senza una direzione precisa e niente da sbrigare, o per via di tutta la gente che attraversava la stazione all'ora di pranzo e che invitava a perdersi tra la folla e a non essere trovati. Non ti saprei neppure garantire con certezza che si trattò di una semplice distrazione, un errore da principianti, come se non fossi mai salito su un treno in vita mia, se non avessi mai letto un tabellone elettronico, un orario di partenza, il numero di un binario. La sola cosa che potrei raccontarti è che quella mattina di settembre mi ero svegliato presto, alla radio Caetano Veloso cantava *O Leãozinho*, c'era odore di curcuma nell'aria e il sole aveva invaso ogni angolo della mia soffitta illuminando come una premozione la valigia che avevo preparato la sera prima. Dentro, ci avevo riposto l'essenziale: due o tre cambi, la giacca migliore che possiedo, un paio di pantaloni scuri, la *trousse* di tela con lo spazzolino e la schiuma da barba da viaggio.

Non avevo saputo scegliere soltanto quale romanzo portare. Il mio *Taccuino dei libri non letti* era fitto di nomi e di titoli, e molti di loro erano ammonteggiati sulla scrivania. Alcuni li avevo comprati da Emiliano, altri presi in prestito alla Biblioteca Comunale. Stavo per afferrarne uno qualunque – un Simenon, una Ernaux – quando mi ricordai del giornale che avevo notato su una panchina di piazza Vittorio, la sera prima. Mi ero seduto lì per scrivere, dopo tanto tempo, una cartolina per mio padre. Quel giornale era rimasto aperto alle pagine della cultura e sul margine in alto riportava la foto di un uomo che pareva fissarmi con una punta di scherno.

Mi aveva incuriosito il titolo dell'articolo: «I baffi del dottor Pereira». Non mi ero sbagliato: il viso magro di uno scrittore che avevo molto amato, da giovane, mi stava osservando come da una stambergia fuori dal tempo. In quella foto avrà avuto sì e no la mia età, i baffi ancora folti, la fronte liscia, gli occhiali dalla montatura larga sul naso e una sigaretta tra le dita, accesa. Ma più che al malinconico poeta portoghese al quale aveva finito per assomigliare mi aveva fatto pensare a un attore del cinema muto, un vecchio clown senza trucco e senza lavoro. Come in uno dei suoi racconti di fantasmi, avevo avuto l'impressione che mi fosse comparso lì accanto, in carne e ombra, per inquisirmi con una domanda silenziosa.

Guardai il manifesto di Buster Keaton appeso sopra al mio letto nei panni di Sherlock Holmes Jr. e la sua faccia mi tornò in mente proprio al momento di chiudere il trolley. Di colpo mi pentii di avere lasciato sulla panchina i fogli di quel giornale senza avere dato nemmeno un'occhiata all'articolo. Mi venne voglia di cercare su YouTube qualche sua rara intervista per sentire come suonava la sua voce: chissà cosa aveva di così urgente da dirmi, dietro a quella smorfia da capocomico.

Mi fermai allora a pensare a tutto il tempo trascorso dal giorno in cui ero sceso a Roma da un regionale che proveniva da Genova per andarmi a iscrivere alla Facoltà di Lettere: quel lunedì, in una libreria del centro, mi era capitato di sfogliare un libriccino blu dal titolo misterioso. Cominciava con una nota dell'autore: *Questo libro, oltre che un'insonnia, è un viaggio*. Lo avevo comprato all'istante, come si compra un amuleto.

Ma quella mattina ci misi un po' a ritrovarlo, nel disordine degli scaffali. Insieme ad altri romanzi della stessa collana, era finito sopra al *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo. Lo riconobbi solo dall'illustrazione sulla copertina: un venditore di tappeti, con un turbante bianco, che guarda la merce appesa ai fili.

Si era leggermente sciupato, ma come la prima volta mi attirò di nuovo nel suo cerchio magico:

un testo così breve, a metà tra un racconto e un romanzo, sarebbe stato perfetto per l'ora e poco più di treno che divideva Roma da Napoli. Se non ci avessi segnato sopra la data, a matita, avrei persino dubitato di averlo letto.

Lo cacciai soddisfatto nello zaino e mi sedetti davanti al pc per sbrigare la posta arretrata. Per qualche giorno, il mio ufficio chiudeva i battenti.

Django mi allungò una zampa sui piedi.

Gli toccai il collo.

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Non saprei dirti nemmeno

Non saprei dirti nemmeno come passai il resto della mattina. Faceva così caldo, che non sembrava un giorno di fine estate. Prima mi concessi un secondo caffè a un tavolino del bar pasticceria D'Amore, a via dello Statuto. Poi, verso mezzogiorno, mi cucinai un uovo in padella, ascoltando le notizie del giorno dalla mia vecchia radiolina a transistor.

Non era successo niente di rilevante: le temperature erano stabilmente sopra la media, i sindacati minacciavano uno sciopero dei trasporti e la polizia aveva stroncato un traffico di farmaci illegali e pericolosi. Poco dopo consegnai Django a Gabriel, lo avrebbe accudito lui, quel weekend. Chiusi l'appartamento e mi diressi verso la stazione.

Il Frecciarossa partiva alle 14:10 dal binario 6. Ero in anticipo di oltre mezz'ora, così entrai in uno dei chioschi dal lato di via Cavour a comprare una scatola di pasticche Leone. Due giganteschi cartelloni elettronici illuminavano da un capo all'altro l'intera galleria gommata di Termini proiettando

a intervalli regolari la pubblicità di un nuovo gestore telefonico sugli occhi abbacinati di una moltitudine di passeggeri.

Accesi una sigaretta e persi qualche altro minuto davanti alla vetrina di un negozio di borse per scegliere quale avrei regalato a Feng al ritorno, se mi fosse rimasto qualche soldo dall'insperato arretrato che avevo ricevuto per delle supplenze di cinque anni prima.

Quando si avvicinò l'ora della partenza, mostrai il biglietto ai funzionari delle ferrovie che controllavano gli accessi al primo binario e mi diretti alle scale del sottopasso in fondo. Lo spazio vuoto amplificò il rumore del trolley. Nella luce gialla del corridoio sotterraneo controllai ancora una volta su un display il numero del treno, poi risalii in superficie.

Non so se fu all'uscita da quella scala che mi sbagliai o se il mio passo era già sbagliato dalla mattina. Due convogli identici, rossi e grigi, con la classica punta affusolata, aspettavano il fischio dei rispettivi capitreno da entrambi i lati del marciapiede.

Mentre mi avviavo verso la mia carrozza, un altro Frecciarossa in entrata provocò un leggero spostamento d'aria che mi costrinse a voltarmi. Quando tutto tornò normale avevo già raggiunto la prima motrice: misi un piede sul gradino e salii sulla vettura 9.

Il vagone era già pieno di viaggiatori. Una signora con un vistoso cappellino bianco cercava di riporre la valigia nella rastrelliera e aveva bloccato il corridoio; dietro di lei, altri passeggeri protestavano con voci scontrose; nell'attesa, un militare dall'espressione assorta ripiegò con cura la giacca della divisa e la appoggiò su un sedile.

La mia poltrona era esterna, in fondo alla carrozza. Ne fui contento, perché lontano dal finestrino mi sento più libero di muovermi, anche se poi non mi alzo mai. Nell'avvicinarmi, notai però che una mano stringeva quello che avrebbe dovuto essere il mio bracciolo.

La misi a fuoco pochi metri più avanti: era una mano ossuta e screziata di macchie, con la pelle increspata in qualche punto. Aprii lo zaino che trascinavo sopra al trolley. Sì, un signore molto in là negli anni sedeva dove avrei dovuto sedere io.

Per non metterlo a disagio, decisi di mostrargli la prenotazione che avevo stampato dal computer, senza dire nulla. Con mia sorpresa, l'uomo sollevò il borsello che nascondeva tra le gambe e ne cavò un biglietto identico. Restammo per un lungo istante in silenzio.

Il vecchio aveva due grosse ciocche di capelli bianchi ai lati delle tempie, la testa completamente calva. Somigliava a Léo Ferré alla fine della carriera: delle rughe profonde gli incidevano fronte e guan-

ce, gli occhi erano piccoli, la carnagione olivastrea. Anche quando sorrideva, sembrava triste.

Superato il primo imbarazzo, mi indicò il sedile di fronte a lui, l'unico libero di tutto lo scompartimento. Non saliva più nessuno, era quasi l'ora della partenza e risolvemmo così il piccolo incidente.

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*